

Processo concluso dopo 7 ore di camera di consiglio

Condannati per violenze fasciste
6 dei quattordici missini di Bari

Oltre un anno di reclusione - Le otto assoluzioni per insufficienza di prove - Fra coloro che l'hanno fatta franca anche Giuseppe Piccolo accusato dell'assassinio del compagno Benedetto Petrone

Una risposta a Roma

Le leggi per combattere il fascismo, le sue manifestazioni, l'esaltazione della violenza come metodo di lotta politica ci sono, basta volerle applicare. Questa è la prima e più immediata considerazione di fronte alla sentenza di Bari che si è richiamata alla norma di una legge del 1947 in parte successivamente modificata dalla cosiddetta legge Scelba.

di un principio importante che (pur con tutti i limiti derivati dalle otto assoluzioni) suona diretta risposta ai giudici di Roma i quali avevano sostenuto che dei singoli atti imputati agli accusati di «Ordine nuovo» non bisognava parlare in quanto non facevano parte di un'unica strategia.

Dalla nostra redazione

BARI — I giudici della terza Sezione del Tribunale hanno condannato oggi sei dei 14 missini (accusati di ricostituzione del disciolto partito fascista) sulla base dell'articolo tre della legge 1516 del '47 che punisce le attività eversive fasciste.

La sentenza, che è stata pronunciata ieri pomeriggio dopo oltre 7 ore di camera di consiglio, condanna Enrico Modola ad 1 anno e 8 mesi, Stefano Di Cagno e Luigi Abbrescia ad 1 anno ciascuno, Tommaso Pottalico ad 1 anno e 6 mesi, Pasquale Crocitto ad 1 anno e 8 mesi e Carlo Montrone ad 1 anno e 6 mesi.

Gli altri imputati sono stati assolti per insufficienza di prove fra cui il latitante Giuseppe Piccolo accusato dell'assassinio del compagno Benedetto Petrone. Per Di Cagno, Abbrescia, Pottalico e Montrone la pena è stata sospesa. Il Tribunale, inoltre, ha ordinato la confisca delle armi e ha respinto la richiesta presentata nel corso dell'ultima udienza del processo di dissequestro della sezione del Msi «Passaquindici» e della sede del Fronte della gioventù, i due covi da dove partivano le squadre fasciste e ove venivano organizzati gli episodi di violenza che culminarono con l'assassinio del compagno Petrone



BARI — Gli imputati di ricostituzione del partito fascista durante il processo

Garagista bruciato vivo dai rapinatori a Parma per centocinquantamila lire

Dal nostro corrispondente

PARMA — Feroce conclusione di una rapina da 150 mila lire in un garage a Parma. Prima di fuggire i banditi hanno cosparsa di benzina il corpo del custode, che aveva riconosciuto uno dei rapinatori e gli aveva gettato un cerchio acceso addosso. L'uomo è morivato in fin di vita all'ospedale con ustioni di secondo e terzo grado su tutto il corpo.

La Federazione provinciale del Pci ha preannunciato per i prossimi giorni un voluminoso dossier in corso di stampa che ricostruisce 10 anni di violenze dei fascisti a Bari. In questo dossier sono illustrate anche le posizioni di alcuni di quei fascisti che il tribunale ha ritenuto di assolvere.

ma accende un fiammifero e glielo getta addosso. Un salto sull'Alfetta e via a tutto gas. E' il proprietario di un albergo vicino al garage il «Terminus» che, insospettito dallo stridere delle gomme, manda il portiere a dare un'occhiata per vedere se è successo qualcosa. L'uomo entra nel garage; in terra, avvolto dalle fiamme, si dibatte il garagista. Tentando di spegnere il fuoco gettandogli delle coperte addosso, poi risale urlando la rampa, chiama soccorsi. In breve un'ambulanza carica il ferito, il quale durante il trasporto, prima di svenire riesce a fornire la descrizione dell'aggressore.

Giovane, macellaio di Doso. I carabinieri hanno tra le loro mani un indagine che ha portato a un furtivo di auto, soprattutto di grossa cilindrata: la descrizione della vittima calza a pennello. Lo vanno a cercare nella casa alla periferia di Doso, dove vive con la madre e i due fratelli, ma non lo trovano. Alla madre ha detto che andava a Milano e sarebbe stato fuori qualche giorno. Qualche appuntamento e ieri mattina Angelo Basso è stato bloccato davanti alla porta di casa.

A Firenze si ritira dalla scena con tortuose manovre il killer di Occorsio

Concutelli non vuol rispondere ai giudici e si fa passare per «vittima del sistema»

«Interverrò nel dibattimento se lo crederò necessario» ha detto - Cadono le carte puntate sul ricatto e sulla provocazione - Ma è possibile che si tratti di un ulteriore avvertimento intimidatorio

Dal nostro inviato

FIRENZE — Pierluigi Concutelli non ha parlato, né, a quanto pare, intende farlo in futuro. Fino a ieri il silenzio era stato giustificato con tutti i pretesti: aveva cominciato con la storia della gabbia predisposta nel timore di una possibile fuga degli imputati, aveva proseguito con la protesta per le manette che gli impedirebbero di partecipare al processo libero come la legge gli consente, aveva finito, l'altro ieri, con il rinvio sollecitato per prendere contatto con il suo avvocato. Ma ieri non aveva più scuse: doveva decidere se parlare o sfuggire al confronto con l'accusa. E ha scelto la seconda strada.

dei camerati, che ad un certo punto ha contraddetto anche le pretese della sua difesa e con il fatto ha smontato l'invocato Niglio. Quest'ultimo, in apertura di udienza, aveva sostenuto che gli imputati «politici», Ferro e Concutelli, non sarebbero venuti imputati se si erano rifiutati di far togliere loro le manette e così al posto di Concutelli sulla pedana è salito Giovanni Petrelli, il simabellino intermediario, cheché lui sostenga, tra la mala e i fascisti. Dunque Concutelli, secondo il suo legale, avrebbe dovuto, per protesta, restare fuori dall'aula. E invece il killer di Vittorio Occorsio ad un certo punto ha fatto sapere attraverso il proprio avvocato che si faceva un deponere senza manette sarebbe entrato in aula. Il presidente Piragino si è affrettato a rassicurarlo: la regola vale per tutti, interrogatori senza ferri ai polsi. A niente è valso l'inter-

vento di Niglio. L'avvocato si è sbracciato, ha protestato, si è fatto vicino alla panca dei testimoni per attendere Concutelli e consigliargli ancora il silenzio. Ma questa volta il suo assistito non l'ha ascoltato. O meglio lo ha ascoltato a metà. Concutelli ha fatto solo una frettolosa apparizione, nella quale ha tenuto solo a rievocare, con un'affermazione generica, il suo ruolo di capo: «Intendo avvalorarmi della facoltà di non rispondere — ha detto — e interverrò durante il dibattimento solo se sarà necessario per precisare qualcosa che può giovare agli altri imputati». Dette queste poche parole si è di nuovo alzato, si è fatto rimettere le manette ai polsi ed è uscito dall'aula.

Concutelli non ha detto niente a proposito delle manette, niente proteste, niente affermazioni di principio. Ancora una volta ha dovuto correre in soccorso per mantenere in piedi l'immagine della «vittima del sistema», il suo legale, il quale ha fatto mettere a verbale una «spiegazione» del rifiuto a parlare. Ma in effetti perché Concutelli non vuol rispondere alle domande? Troppo semplice sarebbe sostenere che le accuse sono così schiaccianti da non lasciare spazio a tesi difensive. Altre volte, a cominciare dall'istruttoria, Concutelli come altri fascisti si è trovato con le spalle al muro, ma ha tentato di recitare la parte del lodatore sconfitto ma non domo, del tribuno che lasciava il mitra «colpisce il regime» con il suo atto d'accusa, ha cercato motivazioni «ideologiche». Invece ieri niente. Una ammissione di impotenza di fronte alla volontà concreta di arrivare alla sentenza mostrata dai giudici? Certo può essere questo il motivo del silenzio, ma può anche essere altro. Non ci sono dubbi che il fatto stesso che il processo si stia celebrando su una persona, alla rapina, alla «cooperazione politica» mediante associazione.

L'udienza di ieri, in compenso è stata brevissima. In soli 15 minuti, tra degli imputati, Spedini, Boncore e Fumagalli, hanno preso la parola. Pochi attimi sono bastati a Fumagalli per sferrare un violento attacco alla magistratura, seguendo la strada ormai calata dai fascisti e dagli eversivi, di presentarsi come vittime di «persecuzioni politiche» che vanno al di là delle persone per «colpire le idee». Il Fumagalli non ha esitato a definire il pubblico ministero Trovato e il giudice Arcai, che condusse l'istruttoria nel 1973, come i «mandanti morali» della strage di piazza della Loggia



BOLOGNA — Alcuni dei fascisti di Ordine nero all'uscita dal tribunale

Aperto il processo a 18 terroristi

«Io donna d'onore giuro...» e si completa l'Assise a Bologna

Sette ore alla ricerca dei giudici popolari

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Aperto con sette ore di ritardo il processo ai 18 terroristi di Ordine nero che siglaronno dieci dei numerosi attentati dinamitardi che sconvolsero il paese nella primavera estate del '74, l'anno del referendum sul divorzio.

L'imputato Massimo Batani, infine, nel pomeriggio ha accusato un malore ed è stato visitato da un medico che non si trovava. E' stato accompagnato all'ospedale. L'avv. Alberini ha colto il destro per dire che Batani, due mesi prima, era stato sconvolgentemente picchiato in carcere. Non ha detto se si era ferito, e per conto di chi. Se parlava, certamente, durante il dibattimento. Per intanto non sembra che «Ordine Nero» voglia frapporte inciampi alla prosecuzione del processo come altre volte. Non sono stati scomodati espedienti anche se i difensori hanno cercato di procrastinare una possibile «nullità» con la richiesta di «stringersi in col legno». La richiesta non è stata accolta perché non prevista dalla legge.

Respinta un'altra richiesta di confino

ROMA — E' stata respinta la richiesta di soggiorno obbligato per Marcello Blasi mentre le posizioni di Riccardo Tavani, Vittoria Papaleo e Graziana Bartelli saranno affrontate in una prossima udienza. Questo è quanto deciso ieri dalla speciale sezione del Tribunale di Roma chiamata a decidere sulle misure preventive avanzate alcuni mesi fa dalla questura per alcuni esponenti dei cosiddetti «collettivi autonomi» ed alcuni noti squadristi missini.

Nuovo processo per la «fabbrica della morte»

TRENTO — Sono di nuovo sul banco degli imputati il proprietario ed il direttore della Sid, conosciuta come la «fabbrica della morte» di Trento. Questa azienda, che produce piombo, tetraietile e una sostanza usata come additivo nelle benzine, è ripetutamente balzata agli onori della cronaca per l'elevatissimo numero di infortuni che si verificavano tra gli operai che vi lavoravano.

Brescia: violento attacco alla magistratura del capo delle Sam MAR

BRESCIA — Sono cominciate ieri alle 9,30 le «ore più lunghe» per i giudici e gli imputati al processo d'assise contro le SAM-MAR di Fumagalli. Degli Occhi, Piccone, Chiodo. La camera di consiglio si annuncia abbastanza estenuante non solo per il numero degli imputati, 57, ma anche per l'elenco dei reati loro contestati (in tutto 113) dal sequestro di persona, alla rapina, alla «cooperazione politica» mediante associazione.

Il goliasta Fumagalli sfida i giudici prima della sentenza

Ha accusato il pubblico ministero Trovato e Arcai di essere i «mandanti morali» della strage di Piazza della Loggia — Da ieri alle 9,30 i giurati in camera di consiglio

Dal nostro corrispondente

Brescia. E' perché mai, ci si chiede. Perché istruendo una «fautente inclesta» sull'attività eversiva degli accoliti delle SAM-MAR i giudici avrebbero incrociato una spirale di violenza in una città che fino ad allora aveva «sonnacchiato politicamente». Insomma mettere sotto accusa i fascisti che compiono attentati è, secondo Fumagalli, aprire la strada agli «stragi». Una sfida, una minaccia, una plateale recitazione per condizionare il giudizio dei giudici popolari? Insomma i terroristi fascisti, e fra gli imputati delle SAM-MAR ci sono anche i «campeggiatori» di Pian di Rascorno, tanto per fare un esempio, sarebbero stati solo uno «strumento» di provocazione nelle mani della magistratura.

La tracotanza di Fumagalli era stata preceduta dalle richieste di «comprensione» da parte di un altro imputato, Spedini, il quale con le lacrime agli occhi, ha chiesto di essere giudicato solo per «quello che ha fatto», affermando di essere notevolmente cambiato, dopo i quattro anni di carcere.

Il capo della «maggioranza silenziosa», Boncore a sua volta si è dichiarato certo di una sentenza assoluta, lamentandosi perché la stampa ha definito «covo di fascisti» la «maggioranza silenziosa» milanese.

Il processo, come si è detto, si è aperto ma è subito slittato a lunedì 6 febbraio. Ci sono degli imputati (Alessandro D'Intino, Luciano Bernardelli e Alessandro D'Intinelli) che hanno detto di voler assistere alla conclusione del processo MAR. Fumagalli giunto alla fine a Brescia. Ciò perché sono imputati anche in quelle vicende eversive. In serata, non potendosi negare questo loro diritto, sono stati trasferiti nella cella lombarda, sotto buona scorta. Lunedì il processo di Brescia dovrebbe essersi già concluso.

Trasferita a Roma Franca Salerno

ROMA — La «nappista» Franca Salerno è stata trasferita dal carcere di Bari a Roma per prendere parte ad un processo d'Appello. Con la donna era il figlio Antonio che, visitato un paio di giorni fa da una pediatra, si trova in buone condizioni di salute.

Carlo Bianco

Vi è parecchia attesa per la sentenza: il dottor Trovato, ha chiesto 50 condanne per complessivi 341 anni di carcere e 7 assoluzioni; le pene maggiori, per Carlo Fumagalli, 28 anni, Piccone Chiodo e Orlando — tutti e due latitanti — 21 anni, Spedini e Pedercini 19 anni, Falaschi, anch'egli latitante, 18 anni, 16 anni per Nervi, D'Intino, Bergamaschi e 14 per Daniellotti. Per gli altri pene inferiori ai 10 anni.